

COLETTE SOLER

LACAN, LETTORE DI JOYCE

Edizione italiana a cura di

MARIO BOTTONE E MARINA SEVERINI



Collana DEL CAMPO LACANIANO

diretta da *Mario Bottone, Michel Bousseyroux, Colette Soler*

COMITATO EDITORIALE: *Nicole Bousseyroux, Francesca Tarallo.*

COMITATO SCIENTIFICO INTERNAZIONALE: *Mario Colucci, Cristian Ingo Lenz Dunker, Riccardo Galiani, Gabriel Lombardi, Maria Teresa Maiocchi, Diego Mautino, Bruno Moroncini (†), Frédéric Pellion, Mikel Plazaola Rezola, Marina Severini, Enrico Terrinoni, Elisabete Thamer.*



Alpes Italia srl - Via G. Romagnosi, 3 - 00196 Roma

tel. 06-39738315 – e-mail: info@alpesitalia.it – www.alpesitalia.it

© Copyright

Lacan, lecteur de Joyce © Presses Universitaires de France/Humensis, 2015, 2019.

Alpes Italia srl - Via G. Romagnosi, 3 – 00196 Roma, tel. 06-39738315

I Edizione, 2023

COLETTE SOLER pratica e insegna la psicoanalisi a Parigi. È stata allieva dell'École Normale Supérieure, diplomata in filosofia e psicopatologia, si è formata con Jacques Lacan, ed è stata membro della sua scuola. Nel 1998 è stata all'origine dell'Internazionale dei Forum del Campo Lacaniano ed è membro fondatore della Scuola internazionale di psicoanalisi. È autrice di molti libri tradotti in italiano, tra cui: *Lacan, l'inconscio reinventato* (Milano, 2010); *Quel che Lacan diceva delle donne* (Milano, 2011); *Quel che resta dell'infanzia* (Roma, 2015); *Gli affetti lacaniani* (Milano, 2016); *La querelle delle diagnosi* (Roma, 2020).

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

Tutti i diritti letterari e artistici sono riservati.

È vietata qualsiasi riproduzione, anche parziale, di quest'opera.

Qualsiasi copia o riproduzione effettuata con qualsiasi procedimento (fotocopia, fotografia, microfilm, nastro magnetico, disco o altro) costituisce una contraffazione passibile delle pene previste dalla Legge 22 aprile 1941 n. 633 e successive modifiche sulla tutela dei diritti d'autore.

Indice generale

NOTA DEI CURATORI	
<i>Mario Bottone e Marina Severini</i>	V
PREAMBOLO	XI
INTRODUZIONE	XIII
1 SINTOMO, SINTHOMO	1
IL ROMANZO DI FREUD	1
CIÒ CHE NON MENTE	4
IL PADRE DEL NODO	8
IL DI(RE)SCORSO.....	13
2 L'ERETICO	17
L'ALTRA VIA.....	19
IL "NEGO"	21
<i>Il denigratore di Roma</i>	23
<i>Il suo sciopero</i>	28
LA BUONA LOGICA	32
3 UNA DIAGNOSI ORIGINALE	37
IL SINTHOMO, NON IL DELIRIO	38
QUALE CARENZA?	42
"PRECLUSIONE DI FATTO"	48
4 SINTOMI	53
SENZA IL CORPO	53
<i>L'immaginario in difetto</i>	53
<i>Avere un corpo</i>	56
SENZA L'INCONSCIO	60
SENZA DONNA	64
<i>L'a-normalità</i>	65
<i>La donna che non serve a niente</i>	67
<i>Protesi egotica</i>	69

5	L'ARTE DEL BORROMEO	73
	SENZA ALBERO GENEALOGICO	73
	POLVERULENZA DEGLI EQUIVOCI	75
	LETTERE ILLEGGIBILI	79
	RITORNO SULLE EPIFANIE	82
	IL SUO NOME DI ENIGMA	88
6	LO SGABELLO	93
	UN NOME NON COSÌ... PROPRIO	94
	IL SOGNO DEL RISVEGLIATO	97
7	L'ARTE-DIODIRE	103
	LA PRATICA DI JOYCE	103
	ATTRAVERSO L'OPERAZIONE DELLA PAROLA	106
	CONCLUSIONE	113
	JOYCE, AL DI LÀ DELL'EDIPO	113
	AL DI LÀ DELLE NORME, IL REALE	116
	I NOMI DI REALE	124
	SVILUPPI SUCCESSIVI	129
	LOM	130
	NARCISIMO ALLARGATO	133
	<i>Lo sgabello è primo</i>	136
	<i>Parlare con il corpo</i>	139
	IL LEGAME DI SGABELLO	141
	<i>Corpi mendicanti</i>	142
	<i>L'altro legame sociale</i>	144
	<i>Le sventure di Narciso</i>	147
	Narciso incatenato	147
	Simbolico post-edipico	148
	JOYCE ANCORA	149
	<i>Un altro avere</i>	150
	<i>Il volere di Joyce</i>	153
	LA LETTERATURA	154
	<i>A-corporea o corpo-retrice</i>	155
	<i>Quello che si vende</i>	158
	IN GUIA DI CONCLUSIONE	161

NOTA DEI CURATORI

La traduzione del testo di Colette Soler, *Lacan, lettore di Joyce*, che proponiamo qui all'attenzione del pubblico italiano, è basata sulla seconda edizione accresciuta del 2019, pubblicata dall'editore PUF. La prima edizione, anch'essa pubblicata da PUF, risale al 2015, e costituiva, come la stessa Colette Soler ricorda all'inizio del "Preambolo", "una seconda lettura degli apporti che Lacan aveva dedicato all'opera e alla persona di James Joyce". La prima lettura, in effetti, proposta da Colette Soler, si può leggere nel suo testo del 2001, *L'aventure littéraire, ou la psychose inspirée. Rousseau, Joyce, Pessoa* [L'avventura letteraria, o la psicosi ispirata. Rousseau, Joyce, Pessoa], Éditions du Champ lacanien, Paris.

Dovendo fare riferimento nella nostra traduzione sia all'opera di Lacan che a quella di Joyce, è opportuno fornire al lettore alcune informazioni preliminari.

Per quanto riguarda le citazioni tratte dai testi e dai seminari di Lacan pubblicati ufficialmente in Francia, abbiamo seguito le traduzioni italiane esistenti. Tuttavia, laddove l'abbiamo ritenuto opportuno o necessario, abbiamo modificato queste traduzioni, segnalando sempre al lettore la nostra scelta traduttiva.

Discorso diverso per quanto concerne il seminario *R.S.I.* del 1974-1975 che, come si sa, è tutt'ora inedito in Francia. Tuttavia, quando Lacan era ancora in vita, le undici lezioni di cui si compone questo seminario furono pubblicate su diversi numeri della rivista *Ornicar?* e precisamente dal numero 2 al numero 5, tra il 1975 e il 1976. Poiché i passaggi citati da Colette Soler coincidono con quelli pubblicati in questa rivista, abbiamo optato per questa soluzione, piuttosto che riferirci alle varie edizioni in circolazione.

Viceversa, in soli due casi – *Les non-dupes errent (1973-1974)* e *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre (1976-1977)* – abbiamo citato le edizioni dell'Association lacanienne Internationale. Va detto, però, che questi seminari sono stati utilizzati anche da noi per chiarire due neologismi di Lacan: *troumatisme* e *varité*.

A proposito del seminario XXIII dedicato a Joyce, *Il Sinthomo*, come si vedrà, in un caso preciso Colette Soler cita la prima pubblicazione che fu fatta della lezione del 18 novembre 1975 di questo seminario su *Ornicar?* Infatti, come nel caso di *R.S.I.*, la prima pubblicazione del seminario XXIII avvenne quando Lacan era ancora in vita, e la si può leggere a partire dal numero 6 fino al numero 11 di questa rivista (tra marzo/aprile 1976 e settembre 1977). Questa lezione fu poi ripubblicata con qualche variazio-

ne in J. Aubert (sous la direction de), *Joyce avec Lacan*, Navarin Éditeur, 1987, pp. 37-48. Insieme a questa lezione, fu ripubblicata anche la lezione del 20 gennaio 1976 (pp. 49-67).

Ora, si dà il caso che in riferimento a un passaggio in particolare, decisivo per la lettura che Colette Soler propone di Lacan, c'è una differenza tra la prima versione pubblicata della lezione del 18 novembre 1975 e quella che si legge nell'edizione del seminario pubblicata da Seuil (J. Lacan, *Le séminaire. Livre XXIII. Le Sinthome (1975-1976)*, Éditions du Seuil, Paris, 2005), e pubblicata in italiano da Astrolabio (J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, Astrolabio, Roma, 2006). Non solo c'è una differenza ma in quest'ultima manca una frase che viene immediatamente dopo un trattino, mentre è presente sia nella prima che nella seconda pubblicazione. È la ragione per cui seguiamo l'edizione di questa lezione scelta di volta in volta da Colette Soler, ossia quella di *Ornicar?* e quella ripubblicata nel testo curato da Jacques Aubert, laddove l'autrice sceglie quest'ultima. Esiste una traduzione italiana di questa lezione, come anche di altre lezioni di questo seminario tratte dalla prima pubblicazione su *Ornicar?* In effetti, nel 1978 in Italia fu creata una rivista con lo stesso nome – *Ornicar?* appunto – che riprendeva alcune pubblicazioni di quella francese. La rivista era edita da Marsilio e qui fu pubblicato gran parte del seminario di Lacan su Joyce. Abbiamo preferito, però, per la particolarità della lettura di Colette Soler, procedere noi stessi alla traduzione dei passi citati. Va da sé che laddove i passaggi citati da Colette Soler delle prime due edizioni delle lezioni di questo seminario coincidono con quelli dell'edizione Seuil, forniremo al lettore anche l'indicazione delle pagine dell'edizione italiana.

Per evitare sin da ora una confusione, è il caso di ricordare che dal 16 al 20 giugno 1975, come Colette Soler ricorda nel testo, si tenne a Parigi il “V Simposio internazionale James Joyce”, organizzato da Jacques Aubert, che vide la partecipazione di Lacan con una conferenza letta il 16 giugno: “Joyce le symptôme”. Al momento della pubblicazione degli atti del Simposio, però, che avvenne quattro anni dopo, Lacan consegnò un testo molto diverso rispetto a quello che aveva pronunciato il 16 giugno, e il cui titolo era “Joyce le symptôme II”. Cfr. J. Aubert (sous la direction de), *Joyce & Paris, 1902... 1920-1940... 1975*, Éditions du CNRS, Publications de l'Université de Lille 3, 1979. Queste due conferenze furono pubblicate insieme soltanto nel 1987 in J. Aubert (sous la direction de), *Joyce avec Lacan*, cit. Il titolo della prima conferenza divenne di conseguenza “Joyce le symptôme I” (*ivi*, pp. 21-29). La stesura di questo testo è di Jacques-Alain Miller, a partire dagli appunti di Eric Laurent. Il titolo della seconda restò “Joyce le symptôme II” (*ivi*, pp. 31-36). In seguito i due testi sono stati pubblicati separatamente: “Joyce le symptôme I” è stato pubblicato da

Miller con il titolo “Joyce il sintomo” in appendice a J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, cit., pp. 157-165. “Joyce le symptôme II”, invece, è stato pubblicato da Miller con il titolo “Joyce il Sintomo”, in J. Lacan, *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, pp. 557-562. Per evitare una confusione tra i due testi, indicheremo di volta in volta il luogo di pubblicazione.

Ricordiamo, infine, che sempre nel 1975, il 4 ottobre, Lacan tenne al Centro Raymond de Saussure di Ginevra una conferenza pubblicata con il titolo “Il sintomo”, nota come “Conferenza sul sintomo” o “Conferenza di Ginevra”, da non confondere con quella del 16 giugno già citata. Il lettore la riconoscerà facilmente, giacché sarà citata in questo modo: J. Lacan, Il sintomo, in *La psicoanalisi*, 2, seguita dal numero di pagina.

Quanto alla traduzione del termine *forclusion*, abbiamo optato per il corrispettivo italiano “preclusione”.

Per quanto riguarda le citazioni delle opere di Joyce, è nota la storia travagliata di alcuni testi dello scrittore irlandese, su cui non è possibile soffermarsi in questa sede. Ci limitiamo a fornire al lettore le informazioni necessarie sulle traduzioni francesi citate da Colette Soler e sulle traduzioni italiane da noi utilizzate che maggiormente vi corrispondono.

Colette Soler si riferisce principalmente a due autorevoli edizioni francesi, entrambe curate da Jacques Aubert:

- 1) J. Joyce, *Œuvres*, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, Paris, 1982, tome I. Da questa edizione attinge: a) le lettere di Joyce; b) il romanzo incompleto, *Stephen le héros*; c) *Épiphanies*. Solo in un caso particolare fa riferimento al testo inglese J. Joyce, *Stephen Hero*, Grafton Book, London, 1977. Dall'introduzione generale di Aubert a questa opera, preleva un passo dell'*Ulisse*, sempre nella traduzione di Aubert.
- 2) J. Joyce, *Portrait de l'artiste en jeune homme*, précédé de *Portrait de l'artiste (1904)*, Gallimard, Paris, 1992. Edizione curata da Jacques Aubert.

In due circostanze, poi, cita *Finnegans Wake* direttamente in inglese.

Naturalmente, in Italia esistono diverse traduzioni di alcuni di questi testi di Joyce, talvolta anche molto differenti, e di conseguenza si è posto il problema di scegliere le traduzioni più adeguate. La scelta più semplice è stata per i testi di cui esiste una sola traduzione: le lettere (J. Joyce, *Lettere e saggi*, Il Saggiatore, Milano, 2016); *Ritratto dell'artista* del 1904 (in J. Joyce, *Racconti e romanzi*, Mondadori, Milano, 1997, pp. 533-541); *Le gesta di Stephen* (in J. Joyce, *Racconti e romanzi*, cit., pp. 545-779); J. Joyce, *Finnegans Wake*, Mondadori, Milano, 1982-2019, 6 voll., con testo inglese a fronte. Precisiamo che solo in pochi casi si è imposta la necessità di modificare queste traduzioni. Nel caso di una lettera citata da Colette Soler, e non tradotta in italiano, abbiamo proceduto alla traduzione dall'originale inglese a nostra disposizione, riportando in nota anche quest'ultimo.

Discorso diverso, invece, per quanto riguarda gli altri testi citati da Colette Soler.

Innanzitutto, *A Portrait of the Artist as a Young Man*, di cui esistono diverse traduzioni. La nostra scelta preferenziale è caduta sulla bella edizione curata da Franca Cavagnoli (*Un ritratto dell'artista da giovane*, Feltrinelli, Milano, 2016). Tuttavia, in due casi, per rispettare al meglio le citazioni fatte da Colette Soler, abbiamo utilizzato la traduzione ormai classica di Cesare Pavese del 1933 e rivista nel 1942 (J. Joyce, *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane*, in *Racconti e romanzi*, cit., pp. 231-517), e quella di Bruno Oddera (J. Joyce, *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane*, Mondadori, Milano, 1997).

In secondo luogo, per la traduzione delle *Epifanie*, ci siamo riferiti all'altrettanta bella edizione curata da Carlo Avolio, con testo inglese a fronte (J. Joyce, *Epifanie*, Editrice Clinamen, Firenze, 2014).

Infine, per il già citato riferimento all'*Ulisse*, la nostra scelta è caduta sull'autorevole edizione curata da Enrico Terrinoni, con testo inglese a fronte (J. Joyce, *Ulisse*, Bompiani, Milano, 2021).

Nel testo di Colette Soler, come si vedrà, non mancano citazioni tratte dalla ormai famosa biografia di Richard Ellmann, che ha conosciuto ben due edizioni: la prima del 1959, la seconda, aggiornata, del 1982 (R. Ellmann, *James Joyce*, New and Revised Edition, New York, Oxford University Press, 1982). In Italia è stata tradotta solo la prima edizione del 1959 (R. Ellmann, *James Joyce*, Feltrinelli, Milano 1964), ripubblicata tale e quale (e non si capisce perché) da Castelvocchi nel 2014. Colette Soler, ovviamente, cita la seconda edizione inglese, dato che è stata tradotta in Francia (R. Ellmann, *James Joyce*, Gallimard, Paris, 1987). Nel corso del nostro lavoro, però, abbiamo avuto modo di constatare che le citazioni fatte da Colette Soler coincidono con l'edizione italiana, il che ci ha permesso di riportare direttamente quest'ultima.

Un breve accenno merita la biografia scritta da Stanislaus Joyce, fratello di James, *My Brother's keeper*, Faber and Faber, London, 1958, citata da Colette Soler in inglese. Abbiamo riportato l'unica traduzione italiana, ormai fuori catalogo, ma a nostra disposizione: S. Joyce, *Guardiano di mio fratello*, in AA.VV. *Introduzione a Joyce*, Mondadori, Milano, 1967, pp. 23-310.

Tutte le note tra parentesi quadre sono dei curatori. Il lettore vedrà che in molti casi Colette Soler riporta passi virgolettati senza citare i testi. Si tratta esclusivamente di citazioni tratte dai testi di Lacan. Abbiamo rispettato la sua decisione di riportare solo le note effettivamente presenti nel testo. Tuttavia, abbiamo individuato i luoghi delle citazioni e laddove concordavano con le traduzioni italiane, abbiamo utilizzato queste ultime.

Questo lavoro di traduzione si è avvalso dell'importante contributo di diverse colleghe e diversi colleghi.

Per quanto riguarda le traduzioni hanno collaborato: Andrea Carbone, Piero Feliciotti, Patrizia Gilli, Ambra Proietti e Francesca Tarallo. Il nostro lavoro è consistito in tre revisioni, nell'omogeneizzazione dello stile, nella stesura delle note e nell'individuazione delle edizioni delle opere di Joyce più adeguate.

Per quanto concerne la revisione del testo italiano hanno collaborato: Marzio Coppola, Christian Lombardi e Serena Lombardi.

A tutti loro va il nostro più sentito ringraziamento.

Mario Bottone e Marina Severini

PREAMBOLO

Nella prima edizione di *Lacan, lettore di Joyce*¹, avevo intrapreso una seconda lettura degli apporti di Jacques Lacan, psicoanalista, all'opera e alla persona di James Joyce. La prima lettura, che avevo sviluppato nei miei corsi al *Collège clinique du Champ lacanien* a Parigi, fu ripresa nel testo *L'aventure littéraire, ou la psychose inspirée. Rousseau, Joyce, Pessoa* [L'avventura letteraria, o la psicosi ispirata. Rousseau, Joyce, Pessoa]². A circa quindici anni di distanza questo secondo approccio, che derivava da una ripresa della mia lettura dell'opera di Joyce e dei rimaneggiamenti concettuali introdotti da Lacan a partire dagli anni Settanta, la completava e la correggeva perfino su diversi punti, ma cercava soprattutto di mettere in evidenza quanto c'era di più nuovo: quel che Lacan ha appreso da Joyce e forse non avrebbe approcciato senza di lui con altrettanta sicurezza.

Questa seconda edizione di *Lacan, lettore di Joyce* riprende la prima senza cambiamenti ma vi aggiunge, a titolo di sviluppi successivi³, alcune elaborazioni posteriori grazie alle quali Lacan ha ampliato l'insegnamento ricavato dall'esempio Joyce.

1 [Cfr. la Nota dei curatori].

2 C. Soler, *L'aventure littéraire, ou la psychose inspirée. Rousseau, Joyce, Pessoa*, Éditions du Champ Lacanien, Paris, 2001, pp. 59-99.

3 [Cfr. *infra*, Sviluppi successivi].

INTRODUZIONE

Il Sinthomo. Questo è il titolo scelto da Lacan per il seminario che dedicò a Joyce nel corso dell'anno 1975/1976. Qui, dunque, scrive la parola sintomo con un'ortografia antica, derivata dal greco, introducendo in questo modo ciò di cui Joyce ha fatto abbondantemente uso: l'equivoco tra il suono che si intende e la grafia che si vede. C'è forse da stupirsi se colui che nel 1957 aveva cominciato con "L'istanza della lettera nell'inconscio", testo nel quale riconosceva che la pratica freudiana della parola rivelava un inconscio scritturale – a cui Jacques Derrida ha dato grande importanza – terminasse con Joyce nel 1975/1976?

La posta in gioco letteraria è sicura e Lacan non si sottrae dal formulare un'ipotesi sulla scrittura di Joyce, nuovo maestro dell'illeggibile: ha messo fine, dice, al sogno... della letteratura¹. Si tratta di una doppia tesi, sulla letteratura – da distinguere, però, dalla poesia – e su Joyce. Sogno! Questo termine indica a sufficienza che la posta in gioco letteraria è qui misurata con il metro della psicoanalisi. Non è un paradosso dal momento che letteratura e psicoanalisi sono soggette a una medesima questione: fin dove si può giungere, e cosa si può ottenere, con il solo strumento del verbo, a seconda che sia parlato o scritto? Dico psicoanalisi, ma si tratta di una psicoanalisi dopo Freud nella quale Lacan ha voluto, sia nella teoria che nella pratica, aprire un varco, un nuovo cammino che va dal romanzo dell'associazione libera al reale di ciò che non parla, la lettera².

È qui che incontra Joyce, ossia lo incontra per la prima volta come una questione per la psicoanalisi, perché il testo joyciano l'aveva incontrato molto prima. È noto che da giovane aveva frequentato la libreria di Adrienne Monnier e che qui aveva assistito alle letture dell'*Ulisse*. Non possiamo nemmeno ignorare che aveva una tesi su Joyce fin dal 1968, nel testo "La mispresa [*méprise*] del soggetto supposto sapere", dunque ben prima del seminario *Il Sinthomo*. Ma quando vi ritorna al tempo del nodo borromeo le sue questioni sono ben altre. Stranamente Lacan non ricorre a Joyce come a qualcuno che un tempo si chiamava "letterato". Anzi il contrario: riconosce in lui lo scrittore non vano [*écrivain pas vain*], che paradossalmente ha operato nel campo letterario la performance di un passaggio verso il reale della lettera, al di là dei suoi effetti di senso. Ora, in base al seminario dell'anno precedente intitolato *R.S.I.*, Reale, Simbolico, Immaginario, è

1 J. Lacan, Joyce il Sintomo, in Id., *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 562. [Per maggiori chiarimenti su questo testo, cfr. la nota dei curatori].

2 Cfr. C. Soler, *Lacan, l'inconscio reinventato*, Franco Angeli, Milano, 2010.

proprio questo che produce il sintomo di cui si occupa la psicoanalisi: fa *ex-sistere*³ l'inconscio nel reale, il reale del godimento. È da qui che Lacan legge Joyce. La convergenza è chiara anche se la tesi è complessa e merita di essere esplicitata, giacché mostra che la questione è ben lungi dall'essere soltanto letteraria.

Lacan si è davvero appropriato di Joyce (ritengo questo termine calzante). È quasi per caso (*tyche*⁴) che è tornato a Joyce, su sollecitazione pressante di Jacques Aubert, in occasione del “Simposio internazionale James Joyce” che si tenne a Parigi dal 16 al 20 giugno del 1975⁵. Tuttavia, è certo che ne fu come... posseduto, e per parecchi anni. Lo testimoniano i testi pubblicati, ma anche le diverse allusioni fatte di sfuggita, per esempio nella “Postfazione al *Seminario XI*” del 1973, come pure alla fine della sua conferenza “Il sintomo” del 4 ottobre 1975, prima dunque del seminario, e ancora nella “Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XI*” del 17 maggio 1976. Di allusioni ce ne sarebbero ancora altre. Se ne è appropriato, però, soprattutto per scavare ancor di più il solco che aveva aperto nella psicoanalisi, quello del reale che vi è in gioco. Questo problema in Lacan non risale al 1975, non più di quanto risalga a questo anno la questione della funzione della scrittura per un inconscio di cui tutta la pratica di Freud mostrava che è “strutturato come un linguaggio”, un linguaggio che si decifra nella parola. Tuttavia, nel 1975 il problema gli si pone in termini nuovi, legati alla sua tesi dell'inconscio reale⁶ e all'uso del nodo borromeo, introdotto alcuni anni prima. Lacan tenta allora di ripensare con questo nuovo schematismo tutta l'esperienza analitica, in particolare le categorie cliniche classiche, nevrosi, psicosi, perversione e, soprattutto, la possibilità di un'analisi finita. È noto che la questione della fine dell'analisi risale a Freud. In effetti, tale questione è certamente fondata, giacché nella sola struttura di linguaggio dell'associazione libera sotto transfert e della decifrazione – termini che definiscono la pratica freudiana – non c'è principio di fine più di quanto ci sia principio di fine nella serie dei numeri interi con la quale è sempre possibile continuare a contare all'infinito. Come

3 [Dal latino, composto da *ex* e *sistere*. Il senso primario di *ex* è “fuori, fuori da”, con la sfumatura “fuori dall'interno”. In questa accezione *ex* si oppone a *in*. Per quanto riguarda *sistere*, rinvia a “stare, fermare, arrestare”. *Exsistere* letteralmente significa “uscire fuori, apparire, stare fuori”. Lacan ha più volte utilizzato questo modo di scrivere il verbo latino per designare lo stare fuori dell'inconscio reale].

4 [Lacan prende in prestito la nozione di *tyche* dal vocabolario aristotelico. Dopo aver esposto le quattro cause (causa materiale, formale, efficiente e finale), Aristotele passa poi a esaminare se la *tyche* (tradotta con “fortuna”) e l'*automaton* (tradotto con “caso”) possono annoverarsi tra le cause (Aristotele, *Fisica*, II, 4. Mimesis, Milano 2007). Al di là della risposta dello stagirita, Lacan iscrive questi due termini nel suo discorso: innanzitutto, riferisce l'*automaton* al ritorno, al ritornare, all'insistenza dei segni comandati dal principio di piacere; traduce poi *tyche* con “incontro con il reale”, e fa del reale “ciò che giace sempre dietro l'*automaton*”. La funzione della *tyche*, dunque, è il “reale come incontro”, che interrompe la monotonia dell'*automaton*. (J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi (1964)*, Einaudi, Torino 2003², pp. 52-53)].

5 [Per maggiori chiarimenti su questo Simposio, cfr. la nota dei curatori].

6 Cfr. C. Soler, *Lacan, l'inconscio reinventato*, cit.

situare allora una fine – e la natura dei cambiamenti che può produrre sul desiderio e i sintomi di un analizzante – senza convocare ciò che non è linguaggio, il reale?

Il seminario dedicato a Joyce, *Il Sinthomo*, mescola dunque poste in gioco molto diverse. Non le riprenderò tutte, ma solo quelle che decidono della lettura che Lacan ha fatto di Joyce con le sue incidenze sul proprio cammino.

Innanzitutto, c'è l'interrogazione di Lacan, in quanto analista, sul caso Joyce, sulla sua persona e sul posto che gli accorda nelle categorie della nuova clinica borromea. Non dimentichiamo qui che è stato proprio Joyce a offrirsi come un caso, quello de "l'artista", articolo determinativo, nel *Ritratto dell'artista da giovane*.

Parallelamente, si solleva in modo inevitabile una questione sulla funzione dell'opera di scrittura, sulla sua possibilità e persino sulla sua eventuale necessità per l'autore. L'analista non ha bisogno di Joyce per interessarsi a una tale questione. Quest'ultima, infatti, si trova convocata ogni volta che qualcuno gli domanda un'analisi per risolvere il "blocco dello scrittore", come si dice. Del resto, lo scrittore che non riesce a scrivere è diventato un grande tema letterario. È dunque posta la questione della funzione del lavoro di scrittura nell'economia soggettiva del suo autore.

Ben prima di Joyce, san Tommaso, che fu così importante per il giovane Stephen (alias Joyce), al termine di una vita di scrittura consacrata niente meno che a una... *Somma*⁷, firmava la sua opera con un "*sicut palea*" per marcarne la funzione oggettuale, la sua equivalenza con l'oggetto scarto, per dirla in termini edulcorati. È questa la funzione destituente del soggetto, la stessa che attende l'analizzante alla fine di un'analisi, secondo la "Proposta del 9 ottobre del 1967 sullo psicoanalista della Scuola". È stato così anche per Joyce o, al contrario, si è trattato dell'istituzione dell'inanalizzabile? Risiede qui tutto il problema.

Inoltre, da dove gli è venuto il suo saper-fare d'artista? Ecco un'altra questione, quella del "saper-fare", che torna a più riprese nel seminario. Lacan getta una luce abbastanza inedita, quantunque poco argomentata, su ciò in cui consiste il "saper-fare" dell'artista. Non dubito che tale questione ne nasconda un'altra, implicita, su quello che l'atto dell'analista suppone riguardo al saper-fare. Lacan ha attribuito un sapere all'analista. Tra la fine del 1971 e per tutto il 1972 ha tenuto all'ospedale Sainte-Anne, nell'ambito dunque di un'istituzione psichiatrica, un seminario dal titolo "Il sapere dello psicoanalista" – indubbiamente per rispondere al tema del "non-sapere", in voga all'epoca tra molti membri della sua Scuola, e che altrove qualifica come "mistagogia del non-sapere". Il saper-fare è tutt'al-

⁷ [Riferimento a Tommaso d'Aquino, *Somma teologica*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna, 2014, 4 voll.].

tro, e la questione assume una grande portata, poiché Lacan, generalmente poco incline a dare assoluzioni, dice che “si è responsabili solo nella misura del proprio saper-fare”⁸.

Più in generale, il problema della fine di un’analisi è certamente legato, come ho scritto, alla questione di sapere se essa può assicurare una *passé* a un reale che metta fine alle elucubrazioni di transfert, che faccia limite alla dimensione del senso e risvegli dal sogno a occhi aperti dei parlanti.

E senza parlare ancora delle poste in gioco del nodo borromeo...

Non c’è da stupirsi, dunque, se lo stile del seminario non prende in prestito nulla da quello dei joyciani, così attaccati “al parola per parola”, così preoccupati delle precisioni minuziose, così concentrati a chiarire tramite le sue fonti ogni citazione, ogni allusione di Joyce. Al contrario, nel seminario *Il Sinthomo* non c’è la minima fascinazione per il testo di colui che costituisce il suo oggetto e non si troverà nulla che somigli a un’analisi propriamente letteraria. Ovviamente lo evoca di sfuggita, commenta una certa epifania, una certa espressione, un certo apporto della vasta letteratura su Joyce, ma alla fine ne parla abbastanza poco, benché l’abbia letto con cura e abbia anche passato al setaccio le numerosissime critiche. D’altronde, la pagina del seminario dedicata parzialmente a un certo Schechner che ha creduto di analizzare l’*Ulisse*, la dice lunga. Questa analisi dell’*Ulisse*, dice, “fa un’impressione assolutamente terrificante”, e si crede subito obbligato a scusare le poche velleità di Freud in questo senso⁹. Quanto ai joyciani ne riduce la pratica al fatto che il loro lavoro consiste nel “domandarsi, come minimo, perché Joyce abbia scritto una certa cosa proprio lì. Naturalmente trovano sempre un motivo – ha scritto questa cosa qui perché subito dopo c’è un’altra parola lì, eccetera”¹⁰. Lacan, quanto a lui, oltre a mostrare e commentare i vari nodi borromei – su cui non mi soffermerò – procede con molte questioni, le cui risposte talvolta vengono lasciate in sospeso per più lezioni, come, per esempio, una questione del tipo: “Joyce era forse pazzo?”. Del resto, a proposito del suo modo di procedere, lo dice espressamente, laddove richiama la formula di Picasso “io non cerco, trovo”, precisando che tale formula non si applica qui, perché, in effetti, lui cerca. Viceversa, però, il seminario conta numerose asserzioni categoriche che fanno dottrina e che restano il più delle volte in attesa di argomentazioni. È il caso, per esempio, e ci tornerò, di quando parla di colei che ha finito per chiamarsi Nora Joyce.

Succede spesso che gli psicoanalisti dicano di inchinarsi di fronte all’artista. Anche Lacan l’ha fatto a proposito di Marguerite Duras e, più generalmente, dicendo che dall’artista bisognerebbe “prendere esempio”. Tutta-

8 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo (1975-1976)*, Astrolabio, Roma, 2006, p. 57.

9 *Ivi*, pp. 67-68.

10 *Ivi*, p. 149.

via, questo succedeva prima di Joyce; con quest'ultimo accade qualcosa di molto differente. Non è il suo testo che Lacan ammira, e non lo nasconde: da un lato, e lo dice, le poesie non lo convincono affatto; dall'altro concorda con un critico che ritiene che la lettura del *Finnegans Wake* riduca allo stremo. Ciò accade in quanto, come Lacan precisa, non suscita simpatia, non risveglia echi nel nostro inconscio – il che pone inevitabilmente la questione del perché leggerlo. In compenso, se non lo scrittore, l'analista Lacan ammira il caso e – più precisamente – quel che Joyce, grazie alla sua arte, è riuscito a fare della propria vita date le condizioni della sua nascita, e che ha permesso a buon diritto di chiamarlo “Joyce il sintomo”¹¹.

Sappiamo quanto Freud abbia apprezzato la letteratura ma negli artisti ha riconosciuto i precursori della psicoanalisi, mentre nei testi letterari ha visto un'occasione per mettere alla prova il metodo analitico. Da Sofocle a Goethe, passando per Jensen e Dostoevskij, ha pensato che la finzione letteraria fosse una sorta di anticipazione della scoperta dell'inconscio, e che l'elaborazione dello scrittore fosse omologa a quella dell'analizzante che tenta di dire la sua verità – da interpretare, dunque, benché la verità non possa che semi-dirsi. Quindi, è il nevrotico a sembrargli, quando racconta la sua storia familiare – cosa che non manca mai di fare in analisi – come qualcuno che copia la favola. Freud ha parlato del “romanzo familiare” del nevrotico per dire che lo scenario di questa storia è strutturato come un romanzo. In questo modo, ha concepito il saper-fare dell'artista come un equivalente di ciò che ha chiamato il “lavoro dell'inconscio”, di un inconscio che parla, che fabbrica messaggi che si tratta di decifrare. Mettendo dunque le opere letterarie sullo stesso piano della serie delle formazioni che la sua pratica interpretava – il sogno, il lapsus, l'atto mancato, il messaggio del sintomo – non ha evitato affatto lo scoglio della psicoanalisi applicata.

Su questo punto Lacan ha rovesciato la prospettiva freudiana: l'interpretazione analitica non si applica alla letteratura. Del resto, tutti i tentativi in questo senso si sono rivelati sempre futili e incapaci di fondare il pur minimo giudizio letterario. Quanto all'opera, che si tratti di romanzo o di poesia, possiamo certamente sempre interpretare il testo, ossia dargli senso. In tal caso, allora, la psicoanalisi rasenta l'ermeneutica anche se tale senso non avrà nulla a che vedere con l'esistenza stessa dell'opera. Come ho scritto altrove¹², infatti, una possibile definizione dell'opera nella sua relazione con il senso potrebbe essere questa: l'opera resiste all'interpretazione tanto quanto vi conduce, restando sempre aperta alle revisioni delle letture di cui si delizia la storia letteraria, ma sussistendo fuori da esse. Tra il suo senso e la sua esistenza non c'è comune misura, giacché dal lato della

¹¹ J. Lacan, Joyce il sintomo, in *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, cit., p. 157; J. Lacan, Joyce il Sintomo, in *Altri scritti*, cit., p. 557. [Per maggiori chiarimenti su questi due testi, cfr. la Nota dei curatori].

¹² C. Soler, *L'aventure littéraire, ou la psychose inspirée. Rousseau, Joyce, Pessoa*, cit., p. 10.

produzione dell'opera, sempre appesa a un saper-fare che non si interpreta, l'enigma resta. Potrei imitare Lacan e dire: "Che si scriva resta dimenticato dietro ciò che si scrive [...]"¹³. Questo significa che le letture dell'opera come messaggio non dicono nulla né della messa in atto del saper-fare che la produce, né dei suoi effetti. "Joyce il sintomo" non è un'interpretazione dell'opera joyciana, è una diagnosi originale di quel che Lacan chiama, come fa anche Joyce, "l'artificiere [*artificier*]" . La diagnosi di una unicità, ovvero il contrario di un tipo. Diagnosi di una "differenza assoluta"¹⁴, la sola degna di uno psicoanalista.

Dal seminario dedicato a Joyce il lettore imparerà senza dubbio molto di Lacan, ma io mi propongo di interrogare anche altro: quel che Lacan ha imparato da Joyce nella lettura che ne ha fatto.

¹³ Parlando dell'analisi Lacan ha detto: "Che si dica resta dimenticato dietro ciò che si dice in ciò che si intende", distinguendo in questo modo ciò che si dice, la verità dei detti, il loro senso, e l'atto di proferirli. (J. Lacan, *Lo stordito*, in *Altri scritti*, cit., p. 445).

¹⁴ J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, cit., p. 271.